

Un giurista politically (in)correct

di Giuliano Cazzola

Frequento da qualche settimana un centro nutrizionista allo scopo di togliermi di dosso qualche chilo di troppo. Quelli che mi conoscono sanno bene che dovrei parlare di decine di chili, ma da buon riformista mi accontento del possibile. Chi legge si chiederà che cosa abbia mai a che fare con il lavoro questa mia esperienza. Eppure il nesso esiste ed è interessante da approfondire. Il centro è collegato – niente meno – ad una multinazionale che vanta ben 2000 punti vendita in 26 Paesi (450 in Italia) e 4 milioni di clienti fidelizzati. La sua mission è l'educazione alimentare ai fini della perdita di peso, secondo un metodo che associa la classica prescrizione di una dieta con l'assunzione di integratori alimentari naturali, prodotti e commercializzati della società stessa. Come è organizzata un'impresa siffatta? Non aspettatevi organici con migliaia di occupati standard. I punti vendita sono gestiti in autonomia da biologi o nutrizionisti, comunque qualificati e formati per svolgere quell'attività, ai quali vengono affidati, in franchising, i prodotti da vendere ai clienti assicurando, loro, gratuitamente, la consulenza per la dieta. Il punto vendita a cui mi sono rivolto consiste in un negozietto con due locali disadorni, uno che si affaccia sulla strada con tanto di vetrinetta dove si intravedono i prodotti in vendita, l'altro per la consulenza settimanale, dove il principale strumento è una bilancia. In occasione della mia ultima visita, la titolare ha voluto esprimermi la sua preoccupazione di fronte alla necessità di compiere una scelta che, ove risultasse sbagliata, potrebbe compromettere, a suo avviso, un'attività che comincia a decollare dopo anni di difficoltà legati anche a situazioni personali della titolare stessa (ha avuto un figlio). Che cosa angustia tanto questa giovane signora al punto di confidarsi con uno dei suoi clienti che passa per essere un esperto di lavoro? Ha necessità di ampliare l'impresa, avverte che, con una persona al suo fianco, potrebbe compiere un salto di qualità nel lavoro, soprattutto sotto le festività natalizie, ma per farlo deve assumere e non sa come poterselo permettere. Poi, avendo evidentemente notato il mio imbarazzato stupore, mi ha fatto la storia di tante infelici esperienze di collaborazione che hanno rischiato di far saltare la baracca. Va bene. Ammettiamo pure che la mia dietista tiri l'acqua al suo mulino oppure che sia stata abbastanza sfortunata. Ma è normale un Paese in cui un piccolo operatore economico non dorme alla notte al pensiero di dover assumere? Ci vuole tanto a capire che i suoi problemi sono reali, sia sul piano normativo che su quello economico? Ovviamente, prima o poi, una soluzione la troverà o in un contratto a termine, ora "acausalizzato" per i primi 12 mesi o con un contratto di apprendistato, peraltro economicamente incentivato. Le sue sono, forse, preoccupazioni eccessive, ma è il suo mondo che vive in questo clima, tanto che il consiglio che le dà il suo commercialista è quello di lasciar perdere e non assumere, ma di non ampliare piuttosto

L'attività limitandosi a quella che oggi porta avanti da sola, con il solo appoggio di una nutrizionista con partita Iva, che le presta delle consulenze, ma che, dopo la legge Fornero, non sa più come regolarsi. Mi si risponderà che se uno vuole fare impresa deve sobbarcarsi oneri ed oneri e che, comunque, la mia dietista è la parte più forte (sic!) del rapporto di lavoro e che quindi la legge deve tutelare l'altra parte, garantendole quei diritti che l'articolo 38 della Costituzione assicura al lavoratore dipendente. Ma è proprio così la realtà che scorre sotto i nostri occhi in questo come in tanti altri casi ? Ebbene, questa vicenda mi è tornata alla mente pensando al decennale della legge Biagi. Quando ancora la grande maggioranza della dottrina, si attardava a scrivere sulle nuove realtà del mondo del lavoro la frase *Hic sunt leones* e giudicava spuri e truffaldini quei rapporti che si intessevano nel vivere quotidiano per rispondere a banali esigenze operative ignorate dal contesto normativo "politicamente corretto", il nostro indimenticabile amico era già andato oltre. Marco Biagi non era un cultore della precarietà. Riteneva tuttavia ineluttabili talune trasformazioni del mercato del lavoro, nei confronti delle quali l'alternativa, per un giurista che per deontologia deve possedere senso pratico, non era tra stabilità e precarietà, ma tra «flessibilità normata» (è una sua definizione) e lavoro sommerso (laddove fosse possibile evadere) o non/lavoro. Il professore bolognese era un giurista colto, attento osservatore di quanto accadeva nel mondo; aveva compreso come e quanto le trasformazioni dell'economia avrebbero influito sui rapporti di lavoro. E si era accostato all'universo dell'occupazione confinata nel Limbo tra il lavoro dipendente e quello autonomo (a cui i giuslavoristi tradizionali guardavano con sufficienza ed ostilità come se si trattasse di una devianza rispetto a ciò che era sempre stato e tale doveva restare immutato nel tempo) con l'occhio di chi cerca delle soluzioni, propone delle regole in grado di rispondere alle esigenze delle imprese e di indicare delle appropriate tutele per i lavoratori. Proprio come scrisse, poi, nel Libro Bianco del 2001, pochi mesi prima di essere ucciso: *i mutamenti che intervengono nell'organizzazione del lavoro e la crescente spinta verso una valorizzazione delle capacità dell'individuo stanno trasformando il rapporto di lavoro. Ciò induce a sperimentare nuove forme di regolazione, rendendo possibili assetti regolatori effettivamente conformi agli interessi del singolo lavoratore ed alle specifiche aspettative in lui riposte dal datore di lavoro, nel contesto d'un adeguato controllo sociale.*

Così Marco Biagi non esitò a divenire un "giurista di frontiera", attento a quanto si muoveva nel campo dei nuovi rapporti di lavoro, nella consapevolezza – poi risultata vincente – che il primo dovere del giurista è di portare la "regola" laddove non esiste: una regola che serva alla società reale e che non pretenda di fare il contrario, di costringere cioè i processi fattuali a sottoporsi a norme insostenibili e perciò condannate ed essere violate, neglette od eluse. Che altro dire? Rimane in noi, che gli fummo amici, un grande dolore per la perdita di una persona cara; un dolore che cede immediatamente il passo ad un incontenibile sentimento di rabbia. Sarebbe bastato assai poco perché Marco fosse ancora tra di noi. Invece un commando di brigatisti con le pezze al culo riuscì a far tacere per sempre quell'intelligenza che tanto avrebbe ancora dato al suo Paese. E per dimostrare fino in fondo la propria ignominia, gli assassini hanno voluto colpirlo alla testa, mentre era già per

terra e chiedeva aiuto. Poche altre “azioni militari” del terrorismo rosso (almeno tra quelle più recenti) sono state in grado di provocare un danno così rilevante a quello che loro definiscono il “sistema”. Se Marco fosse vivo – e se lo avesse voluto – oggi sarebbe stato sicuramente un uomo di Governo o un parlamentare di rango; oppure, occuperebbe un posto rilevante nelle Istituzioni. In pochi mesi – dal secondo semestre del 2001 fino al giorno della sua morte – Biagi aveva trovato il posto che meritava nella vita pubblica del Paese: editorialista di punta del Sole 24 Ore, relatore nei più importanti convegni giuridici, intellettuale apprezzato, forte del potere autentico che deriva dall’autorevolezza e dalla competenza. Il suo lascito non ha soltanto un grande valore morale. È l’attualità del suo pensiero che va messa in evidenza e che ha zittito i suoi tanti nemici. È la sua capacità di guardare lontano, di scorgere il profilo di un orizzonte che scorre oltre la linea che noi tutti vediamo. Le persone comuni sanno benissimo che al di là dell’orizzonte ci sono altre pianure, altre valli, altre montagne, altri fiumi, altre città. Ma devono arrivare in quel punto per poter osservare tutto ciò che non riuscivano a scorgere prima. Marco aveva il talento di coloro che sanno vedere più in là. Lo fanno con gli occhi della intelligenza e della fantasia, con quell’intuizione profetica e missionaria di chi è in sintonia con il senso di marcia della storia. Ecco perché il pensiero del professore è ancora vivo e vitale, denso di insegnamenti. Ecco perché gli siamo ancora grati.

Giuliano Cazzola
Comitato scientifico ADAPT